

“TAGLIAMENTO”: sempre solo per la Patria!

Appare necessario, prima di concludere la nostra esperienza terrena, che sia detta la verità, finalmente la nostra, su un episodio, che riguarda il Reggimento Alpini "Tagliamento" e si completi così con la sua storia la storia d'Italia, ad onore di quanti ne furono protagonisti, ma soprattutto a dimostrazione che il Reggimento, come era sorto prima ancora della stessa costituzione della Repubblica Sociale Italiana in funzione di baluardo antisloveno a difesa del Friuli immediatamente e così della Patria, nello stesso modo continuò nella medesima funzione anche dopo la fine dello Stato del Nord e l'ordine di resa delle sue Forze Armate e finché questo confine orientale fu consegnato, almeno da parte nostra saldamente, agli Angloamericani. Bisogna, quindi, far conoscere ciò che veramente avvenne nelle valli del Natisone ed in Cividale particolarmente in quei quindici giorni che stanno a cavallo della fine di aprile ed i primi di maggio dell'anno 1945.

Finora ciò che è stato scritto o è frutto di disinformazione oppure di condizionamenti politici, per cui risultano coperti meriti autentici o esaltati, se non addirittura inventati, meriti inesistenti.

Non è certamente questa la sede per una trattazione compiuta dell'argomento, con citazione di tutti i documenti, testimonianze e fatti concreti ed inoppugnabili; qui a noi basta dire semplicemente la verità ad integrazione e correzione di ciò che la storiografia ufficiale ha ignorato o distorto sui fatti concernenti la "liberazione" di Cividale e dintorni, l'arresto delle formazioni di Tito e la tenuta del fronte antisloveno fino all'arrivo degli Alleati.

Qui nessuno vuole togliere i meriti, che l'allora Ten. Aldo Specogna, Comandante della 7a Brigata "Osoppo - Friuli" ha acquisito nell'opporsi alla dominazione slavo-comunista, anche perché trattavasi di un galantuomo e di un soldato di provato patriottismo, reduce di Grecia e di Russia, ove, sul primo fronte era stato mutilato di un occhio, e sul secondo, pervenutovi volontario, ebbe l'onore e l'onere di salvare la gloriosa Bandiera dell'8° Reggimento Alpini. Né alcuno discute dei propositi di coloro, che a lui uniti nella clandestinità e nell'azione, benemeritarono nel costituire quel nucleo di resistenza (per loro stessa ammissione qualche decina di componenti al massimo!), che in questa zona orientale del Friuli avrebbe dovuto colmare, secondo i loro intenti, quel vuoto di italianità lasciato aperto con la scomparsa degli ultimi soldati in grigioverde, prima quelli dell'8 settembre, poi quelli della R.S.I. mandati avanti sull'Isonzo e sul Carso.

I veri Italiani, quelli autenticamente tali, non si sono mai odiati, né tantomeno combattuti, possono al massimo avere professato ideologie e scelto strade diverse, ma tutti e sempre nell'intento più alto di servire la Patria. Burke, infatti, diceva che "non esistono ideologie giuste o sbagliate, ma solo coscienze sporche o pulite"!

Qui noi diremo quali sono state le condizioni e quale è stata la forza, militarmente parlando, che, al di sopra di ogni formale apparenza e al di fuori di ogni millantato merito, realizzarono quell'evento, che consentì almeno al Friuli di restare italiano.

Il 25 aprile 1945 e nei giorni immediatamente seguenti Cividale era occupata dalle truppe tedesche. La fascia montana circostante era tenuta dalle formazioni del IX Corpus jugoslavo e dai partigiani comunisti garibaldini alle loro dipendenze. Poco contavano sul piano militare gli sparuti nuclei di partigiani "verdi" dell'"Osoppo", che dopo i fatti di Porzùs, il 7 febbraio 1945, erano pressoché scomparsi come unità combattenti nella zona, anche se il Comando delle formazioni della Osoppo - Friuli in data 22/2/1945 aveva costituito la VII° Brigata affidandone il comando al Ten. Aldo Specogna (Repe). Sempre sotto la stessa data, e sull'altro fronte, a nord di Cividale, quale cerniera di chiusura della valle del Natisone e delle limitrofe convalle contro il IX Corpus jugoslavo, erano schierati: il Gruppo da Combattimento "Montenero" ed il 2° Battaglione del Reggimento Alpini "Tagliamento", con Comando di Regg. a San Pietro al Natisone.

Tali forze bene armate ed equipaggiate, circa 350 uomini, avevano assunto il nuovo schieramento da appena un mese ivi trasferite dalle valli dell'Isonzo e del Vipacco, dopo un anno di feroci combattimenti contro lo stesso nemico. Del medesimo Reggimento rimanevano ancora nelle valli dell'Isonzo e del Baccia: il 1° Btg. Alpini "Isonzo" ed il 3° Btg. Bersaglieri "Natisone", anzi i loro resti, tenacemente arroccati fra Caporetto, Tolmino e Piedicolle, nonché sull'altopiano carsico un Reparto di formazione di Alpini, a difesa della ferrovia e dell'acquedotto di Trieste, il tutto per un totale di circa 400 uomini. La guerra in Italia fra tedeschi e loro alleati e gli angloamericani e loro alleati stava volgendo al termine. Questi ultimi avevano sfondato la "Linea Gotica" e stavano dilagando nella valle del Po. Il generale Karl Wolff, plenipotenziario tedesco in Italia, stava trattando la resa dell'intero fronte italiano costituito dal Gruppo di Armate D - Sud Ovest - ivi comprese le Forze della R.S.I., come da delega per queste del

Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, Ministro della Difesa e Comandante delle FF.AA., rilasciatagli a Cernobbio il 26 aprile. L'Esercito di Tito, ormai giunto a ridosso, premeva per traboccare in Friuli e occuparlo fino al Tagliamento. Infatti ai primi di maggio erano già stati istituiti due Comandi del IX Corpus in Udine e posti di blocco ai ponti sul Tagliamento a Latisana, Casarsa e Pinzano. È interessante vedere, al riguardo, l'articolo del Gen. G. Piacentini, riportato in altra parte di questo foglio, pubblicato su "Il Giornale" del 13/3/1985.

I tedeschi, comprese le Forze Cosacche che occupavano le fasce montane, ormai arroccati nei loro presidi si difendevano ad oltranza o per tentare un rientro nei territori del Reich o per attendere l'arrivo degli Angloamericani, cui darsi prigionieri, perché dei partigiani non si fidavano e non potevano fidarsi. Infatti pochi giorni dopo l'intero 97° Corpo d'Armata tedesco operante nella Venezia Giulia, completamente circondato ed arresosi su patti d'onore regolarmente sottoscritti con la IV Armata jugoslava, doveva soccombere per oltre due terzi dei suoi effettivi e la quasi totalità dei suoi ufficiali, compreso il Comandante gen. Kübler ed i capi delle Divisioni, a seguito di: impiccagioni, infoibamenti, uccisioni, sevizie bestiali. Questo era il trattamento riservato ai prigionieri!

I soldati della R.S.I. nella zona, costituiti prevalentemente dal nostro Reggimento, non potevano assolutamente contare su alcuno: né sui tedeschi ormai al "si salvi chi può", non su altre forze italiane perché non più in grado di combattere, non sugli Angloamericani, ancora lontani per luogo e per tempo, perché alle prese col passaggio dei fiumi nella pianura padana.

Il tutto, con l'immanenza delle forze slavo-comuniste, che il Reggimento "Tagliamento" (assieme ai Bersaglieri del Btg. "B. Mussolini", al XIV Btg. Costiero da Fortezza e ai 4° e 5° Rgt. M.D.T.) aveva in un anno e mezzo sanguinosamente arginato, senza rincalzi e senza avvicendamenti, subendo 500 caduti, trucidati e dispersi e 600 fra mutilati e feriti e ciò, è bene ricordarlo, nel nome dell'Italia. Il Reggimento "Tagliamento", anzi, restava per gli slavi il boccone più prelibato, perché avrebbero potuto darvi sfogo, dopo averlo sopraffatto, alle sevizie ed alle azioni della più brutale barbarie, quelle già ampiamente descritte negli annali del tempo e purtroppo ripetute nell'attuale. Né c'era da fidarsi troppo degli Alleati: avrebbero potuto ripetere sui superstiti del Reggimento quello che fecero in Carinzia coi superstiti delle formazioni anticomuniste (e sulle loro famiglie) colà ritiratesi nella speranza di salvezza dalla Jugoslavia: li avrebbero consegnati, come per quelle fecero, a Tito, con la scusa che avevano combattuto su quel fronte. Per chi non lo sapesse i plotoni di esecuzione funzionarono ininterrottamente per mesi fino all'estinzione dell'ultimo dei prigionieri! E quella fine sarebbe stata anche la nostra!

Questa la situazione di coloro che da una parte e dall'altra imbracciavano le armi. Delle popolazioni inermi è meglio non parlare: sbattute fra: la necessità di conservare la vita in senso innanzitutto fisico, l'orgoglio etnico, l'amore di Patria, la fede religiosa, le idealità politiche, e quindi costrette al massimo sforzo nel camaleontizzarsi pur di sopravvivere e resistere alle diverse concomitanti e contrastanti pressioni. Restava nella zona, ancora a livello di cospirazione, come si è detto, la formazione partigiana "Osoppo" anticomunista, la più "legittimata"; la più vicina e quindi la più affidabile e la più appetibile per ragioni patriottiche, per tentare di addivenire ad un reciproco sostegno.

Persone intelligenti da una parte e dall'altra: il Colonnello Ermacora Zuliani per le forze della R.S.I. ed il Comandante Aldo Specogna (Repe) per le forze dell'"Osoppo", abbandonato ogni velleitarismo psicologico e politico, dimenticati gli odi, che erano scaturiti l'8 settembre e che avevano provocato la guerra civile, superato ogni rancore, perché tutti amanti del bene della stessa Patria, nell'intento di salvare il salvabile, anche a livello delle stesse formazioni che rappresentavano, concordarono una cooperazione onde formare uno spalto comune a difesa del confine orientale dall'imminente invasione slava.

Si tralasciano in questa sede: documenti, episodi, fatti d'arme, nomi di personaggi, ci si limita alla descrizione generale di quanto avvenne in quei giorni di passione. Il giorno 26 aprile il Colonnello Zuliani ebbe un colloquio telefonico (i telefoni ancora, nonostante tutto, funzionavano!) con l'on. Piero Pisenti, Ministro di Grazia e Giustizia della R.S.I., (cofondatore e protettore politico del Reggimento!) il quale lo informò "che tutto era finito", ma che in ogni caso il Reggimento avrebbe dovuto restare sul posto ed in armi per continuare a fare da argine all'invasione slava, e quindi sacrificarsi, nonostante l'ordine di resa che il Maresciallo Graziani stava dando alle FF. AA. Il Colonnello si trovò a risolvere contemporaneamente questi problemi; ubbidire all'ordine di deporre le armi e a chi; continuare a difendere il confine orientale; salvare la vita degli uomini alla sue dipendenze; salvare in ogni caso l'onore del Reggimento.

Dopo una notte, certamente non facile, al mattino del 27 il Colonnello inviò un emissario in idonea sede a chiedere di poter conferire col Comandante della 7a brigata "Osoppo-Friuli".

Quest'ultimo, dopo essersi fatto precedere da propri rappresentanti ed ottenute tutte le garanzie sulla sua incolumità, intervenne al colloquio (che si tenne in San Pietro al Natisone al Comando di Reggimento!) nel quale si

convenne il passaggio del Reggimento stesso, o meglio di ciò che di esso restava, nelle formazioni dell'Osoppo, con uomini, armi, munizioni, equipaggiamento, in funzione di barriera antislava. Ma una interferenza dei partigiani "Garibaldini", alleati dei Titini, che della zona erano praticamente i padroni, indusse il Comandante Specogna ad accettare la spartizione degli uomini e delle cose del Reggimento in ragione di metà fra partigiani verdi e rossi. Quale sarebbe stato il destino della parte caduta ai rossi! Ma per una serie di circostanze, il passaggio degli uomini poi non avvenne; avvenne invece quella delle armi pesanti, degli automezzi, delle munizioni, dei muli, ecc., come da documentazione esistente. A dimostrazione della concordata e quindi pacifica cooperazione fa testo la ricevuta in nostro possesso del fondo di cassa del Reggimento, rilasciata dal Comandante "Repe" al nostro Ufficiale di Amministrazione Cap.no Sucato: il fondo era di L. 399.190 e 80 centesimi. Non solo, ma se il Colonnello Zuliani doveva accettare gli ordini del Comando della formazione "Osoppo", era pur sempre lui, almeno nella prima fase, a dare gli ordini ai suoi ufficiali, i quali a loro volta li davano ai loro uomini, sempre organizzati ed armati per compagnie, plotoni e squadre E in uniforme ed armati continuarono a rimanere gli uomini del Reggimento! Le ragazze di San Pietro al Natisone accorsero a donare agli Alpini una fiamma verde ciascuno; le donne di Pulfero il 30 aprile vennero incontro ai soldati del 1° e del 3° battaglione che avevano ordinatamente ripiegato in formazione di combattimento, respingendo ogni proposta di resa, dalle Valli dell'Isonzo e del Baccia, offrendo loro secondo l'usanza locale in segno di amicizia, di pace e di ospitalità: pane e sale. Quei reparti rientravano coi loro feriti sui carri, con le loro meravigliose Ausiliarie, che vollero seguire e condividere fino all'ultimo giorno il destino del Reggimento, e si portavano dietro, dopo averli fatti liberare con mezzi anche coercitivi, una cinquantina di italiani, detenuti dai tedeschi e dai cosacchi nel campo di Caporetto, perché partigiani o sospettati tali. Piace ricordare che tra quei liberati vi era anche un importante personaggio del C.L.N. di Cividale, che manifestò anche in seguito, ripetutamente, la sua riconoscenza agli Alpini. Nessuna resa quindi e nessuno stato di prigionieri, come qualcuno ha osato affermare e scrivere, né furbizie di sorta; solo cooperazione per il mantenimento delle posizioni e la salvaguardia dell'italianità di quella terra e di quella gente, contro l'esercito Jugoslavo

La comunità di Cividale addirittura pubblicò un manifesto di salute e di ringraziamento agli Alpini, perché continuavano a difendere il sacro suolo della Patria, rappresentando essi l'unica forza organizzata, militarmente parlando, a salvaguardia di quella gente.

Furono gli uomini del Reggimento a fronteggiare i cosacchi al ponte di San Quirino e a San Leonardo e i tedeschi alla caserma "Principe Umberto" di Cividale, ottenendone, onde evitare inutili spargimenti di sangue, la resa; furono ancora gli Alpini ed i Bersaglieri del Reggimento ad occupare Cividale e a salvarla dalle truppe di Tito, ad ammainare la bandiera jugoslava, che essi avevano innalzato sul palazzo comunale, e a togliere alla statua di Giulio Cesare il fazzoletto rosso col quale l'avevano rivestita. Furono gli stessi soldati ad innalzare il Tricolore! Tali truppe, che "costituivano" la 7a Brigata "Osoppo - Friuli", rimasero di presidio a Cividale e nelle valli limitrofe, armate ed equipaggiate, mortai e cannoni anticarro ancora in posizione, fino all'arrivo delle truppe Angloamericane, che avvenne il 2 maggio, e anche nei giorni seguenti, finché il Comandante inglese si convinse che era ancora in territorio italiano e che non aveva sconfinato in Jugoslavia. Ci vollero infatti le dimostrazioni più svariate: documenti, interrogatori, sopralluoghi, manifestazioni pubbliche, ed infine, la sfilata degli Alpini con la Bandiera per confermare loro che questa era terra autenticamente italiana. Furono, infatti, loro inquadrati ed armati, nell'ultimo grigioverde della R.S.I., a sfilare dinanzi al Comandante alleato, con l'accompagnamento musicale della banda dell'Esercito inglese, che suonava il famoso canto tedesco "Lili Marleen". E a dimostrazione della instaurata amicizia con i "liberatori" i nostri baldi sostennero nel campo sportivo comunale una partita di calcio con le truppe inglesi, vincendo. Fu la nostra ultima vittoria!

Rinsaldatosi il confine con l'occupazione angloamericana e scacciati i titini del IX Corpus, il Reggimento considerò conclusa la sua azione. Gli uomini, salvo il Colonnello che fu arrestato, se ne tornarono a casa, coi loro ricordi, colle loro mutilazioni, colle loro ferite, ma soprattutto con la stessa fede e lo stesso orgoglio di avere difeso la Patria fino all'ultimo ed oltre e di non avere mai tradito. Molti di essi, raggiunte le proprie dimore, finirono trucidati, altri languirono nelle prigioni e subirono processi dalle sentenze più assurde come questa dell'11 settembre 1945: "... pena della reclusione per anni cinque, mesi sei, giorni dieci, nonché alle spese processuali, tassa di sentenza, interdizione perpetua dai pubblici uffici, confisca dei beni a beneficio dello Stato... per aver partecipato come volontario ad operazioni militari contro le forze partigiane jugoslave... ostacolando lo svolgimento di attività inerenti alla preparazione e al movimento della suddette forze, commettendo così fatti chiaramente intesi a favorire le operazioni militari del nemico e a nuocere alle forze armate dello Stato italiano che agivano di concerto con le prime".

Altri ancora non ritrovarono più i loro cari perché "giustiziati", alcuni subirono l'ingiuria delle più gravi offese recate alle loro donne, madri dei

loro figli; tutti dovettero ricostruirsi una vita, ripartendo da zero e sottozero, anche emigrando, banditi dalla società, trattati come delinquenti, estromessi da qualsiasi carica e molte volte anche dal lavoro, con carriere spezzate, privati di ogni beneficio, comunque schedati come nemici della nuova Era portata dai "Liberatori" Alcuni anche si suicidarono!

Nessuno riconobbe il loro valore, nessuno tese loro la mano. Essi, che avevano difeso la Piccola e la Grande Patria dalla occupazione slava e che avevano così contribuito concretamente a costruire la vera libertà, non erano altro che dei "Fascisti, alleati del Tedesco invasore".

Ma senza di essi Tito sarebbe arrivato al Tagliamento e ben prima degli angloamericani! Alcune considerazioni finali!

Che il Reggimento "Tagliamento" sia stato, anche nei suoi ultimi momenti, una unità organica, una entità a sé stante con personalità e strutture proprie è dimostrato dalla lettera dell'Arcivescovo di Udine, mons. Giuseppe Nogara, di data 5 maggio 1945, prot. 398/45, al Comando Unito dei Volontari della Libertà - Udine, circa il trattamento riservato da questo a quegli ufficiali.

È altresì interessante un brano della lettera inviata a questa Associazione dal Ten. dott. Francesco Andreussi, ancora in data 6 aprile 1995, affinché fossero resi noti per la verità storica i fatti di quel tempo, di cui egli stesso era stato protagonista e testimone, prima come ufficiale del Reggimento e poi quale Segretario particolare del Ministro Pisenti, e ciò a comprova di quel filo naturale e logico, che non poteva non unire tutte le forze anticomuniste ed autenticamente italiane: "fasciste" od "antifasciste" che fossero. Né deve stupire tutto ciò, se si considera che già l'Ammiraglio De Courten, Ministro della Marina del Governo del Sud, cobelligerante con l'Esercito di Tito, aveva inviato al Nord il Comandante Marcegaglia, perché si abboccasse con il Comandante Borghese della X^a MAS, affinché questi, assieme alle altre forze della R.S.I., facesse barriera sul fronte orientale per consentire al momento della ritirata tedesca, lo sbarco di truppe del Regio Esercito, a salvamento della Venezia Giulia. D'altra parte la stessa X^a MAS stava intavolando trattative con le formazioni dell'Osoppo per una causa comune contro gli slavi. Per quanto attiene al nostro Reggimento, lo stesso Comando della 7^a Brigata "Osoppo - Friuli" (sta scritto nei loro libri!) si sarebbe adombrato perché gli appartenenti al Reggimento, nella stragrande maggioranza, non vollero fermarsi nella formazione partigiana dopo l'arrivo degli Angloamericani. Altro che "prigionieri", come da qualche parte sta scritto! Nelle operazioni di fine aprile, primi di maggio del 1945 il reggimento subì la perdita degli Alpini: Dante Cucchiario, diciannovenne, studente di Gemona, e Manlio Luciano Della Pietra, ci. 1921, di Rigolato, caduti in combattimento, con numerosi altri feriti.

Certamente non abbiamo fatto tutto noi, ma senza di noi l'Osoppo non avrebbe fatto niente! Vi è una gloriosa, commovente analogia di questa finale azione del Reggimento "Tagliamento" con quella che coinvolse il 4° Reggimento Alpini della Divisione "Littorio" pure della R.S.I. Questo reparto, dopo avere valorosamente difeso sulle Alpi Occidentali la Valle d'Aosta dalle truppe francesi, che volevano di questa impossessarsi, al momento della resa, ordinata dal Maresciallo Graziani, fu dal locale movimento partigiano invitato a restare in armi per continuare a difendere quel confine fino all'arrivo degli Angloamericani.

E così avvenne. Tutti quegli Alpini, salvo qualche caso di violenza operata da delinquenti comuni col nome di partigiani, poterono rientrare alle loro case, muniti di salvacondotto. Nessuno quindi deve stracciarsi le vesti: a estremi mali, estremi rimedi!

E quei mali erano sorti all'8 settembre 1943, non dimentichiamolo, e i responsabili ne porteranno per sempre l'onta nella Storia!

Furono: il tradimento, lo sfascio delle FF.AA. e l'abbandono dei soldati sui diversi fronti e con essi degli stessi confini; la consegna di due terzi dell'Italia ai tedeschi, la resa più vile che sia mai stata attuata; la guerra civile più sanguinosa e crudele; la distruzione della nostra società nazionale come Patria e come unità e culto di coscienze; la fonte di tutti i mali che colpiscono da oltre cinquant'anni la nostra Italia.

Che fossimo nel giusto non abbiamo mai dubitato, ma ci conforta ciò che il Comandante in capo alleato, Generale Eisenhower, scrisse nel suo Diario di Guerra:

"La resa dell'Italia fu uno sporco affare. Tutte le nazioni elencano nella loro storia guerre vinte e guerre perse, ma l'Italia è la sola ad avere perduto questa guerra con disonore, salvato, solo in parte dal sacrificio dei Combattenti della Repubblica Sociale Italiana".

Ed ancora, il Generale Alexander, comandante del Fronte del Mediterraneo, nel suo "Le Armate Alleate in Italia": "Il fatto è che il Governo italiano decise di capitolare non perché si vide incapace di offrire ulteriore resistenza, ma perché era venuto, come in passato, il momento di saltare dalla parte del vincitore".

Noi quindi diciamo senza modestia: Onore al Reggimento "Tagliamento", alla sua fede, al suo coraggio, alla sua coerenza, al suo sacrificio!" E, ancora una volta, "Viva l'Italia!" Ma "la storia" (poiché i fatti sopra descritti sono ormai storia), come disse Samuel Coleridge, "non può insegnare nulla. Infatti la sua luce è quella di una lanterna a poppa di una nave, che illumina solo le onde che sono dietro di noi".

Agosto 1999